

Gibbon e Lytton Strachey

A tu per tu
Roberto Gervaso

C'è una piccola fucina, in quel di Savigliano, a un tiro di schioppo da Torino, Aragno, che, di tanto in tanto, mi manda le sue gemme. Gemme che sono per me una festa. Gemme che non solo mi deliziano per la loro fattura squisita, ma anche per il contenuto. Prima, i "Ritratti", i mirabili ritratti femminili di Sainte-Beuve, il più illustre critico letterario dell'Ottocento, poi il "Casanova" del mio vecchio amico Luigi Baccolo, quindi il saggio agrodolce, più agro che dolce, dello stesso Sainte-Beuve, dedicato a Chateaubriand.

In questi giorni, ecco le "Memorie della mia vita" di Gibbon, fra i miei storici preferiti, assieme a Giles Lytton Strachey, che in quel capolavoro che sono i "Ritratti in miniatura", tesse il suo più felice profilo, dedicato, guarda caso a Edward Gibbon. Lo storico del Settecento Gibbon, che si assicurò l'immortalità con la monumentale "Storia del declino e della caduta dell'Impero romano".

Correte, correte subito in libreria, acquistateli, godeteveli e ringraziatemi del consiglio.

Gibbon nacque nel 1737, quando Voltaire, il mio Dio Voltaire, aveva quarantatré anni. Rimasto prematuramente orfano di madre, il padre lo affidò alla zia che si prese cura di lui come se fosse un figlio. Quando la zia calò nella tomba e il padre si risposò, la matrigna diventò la sua migliore amica e consigliera.

A garantirgli il benessere, la scomparsa del padre, che lo lasciò erede di un cospicuo patrimonio che gli consentì di scrivere e di divertirsi. Viaggiò, passò alcuni anni a Losanna, imparò alla perfezione la lingua di Molière e di Rousseau, che lo detestava, come detestava il patriarca di Ferney, l'autore di "Candide". "Colpiva - scrisse Lytton Strachey - la sua piccola figura, straordinariamente tondeggianta, sormontata da una testa voluminosa; il naso pareva un bottone inserito in un'ampia distesa di guance e d'orecchie, e molteplici ordini di menti si susseguivano fino alla base del collo".

"Né si trattava solo dell'aspetto; la bizzarria della figura si riverberava in parte sull'indole... il suo abito preferito era di velluto a fiori. Era un po' vanesio e alquanto pomposo e, a prima vista, suscitava le risa. Ma si dimenticava tutto, presi come si era del fascino di quel continuo flusso di frasi meravigliosamente intelligenti, squisitamente tornite e infinitamente divertenti" (Ritratti in miniatura, Sellerio, Palermo).

Gibbon era figlio del suo tempo, e artista di ogni tempo. Un artista, e non solo uno

storico, come, del resto, rivelano le sue splendide "Memorie". Non era facile affrontare oltre un millennio di storia (e che storia) senza perdere il filo e senza momenti di stanchezza. Edward ci riuscì, grazie a una colossale erudizione, stupefacentemente digerita e accuratamente metabolizzata, e a uno stile conciso, brillante, ironico. Uno stile classico per la proprietà, la profondità, la sonorità.

In lui non c'è il sarcasmo che infiamma, crepitando, lo spirito di Voltaire. La sua penna non è una spada sfolgorante, strumento di micidiale polemica. "L'arma di Gibbon - scrive Lytton Strachey - è molto più discreta; scalca il nemico come una vivanda degli dei; il suo scherno è distaccato, quasi indifferente, e forse per questo è a lungo andare, più efficace".

Quella che esce dalla penna dell'inglese, non è cronaca: è storia, grande storia, esposizione lucida e spietata dei fatti. La storia sta alla cronaca come le uova, il sale, il burro, le erbe aromatiche stanno alla frittata.

Leggere Gibbon e le sue opere è uno dei supremi piaceri della vita, dei più rari e dei più raffinati. Io le tengo sul comodino come nettare dell'intelligenza, ambrosia dello spirito. Ogni sera, prima di addormentarmi, leggo una pagina, evocatrice di un'epoca, di un passato che non ho avuto la fortuna di vivere, ma che non voglio e non posso ignorare. La mia più amata Musa, Clio, non me lo perdonerebbe.

atupertu@ilmessaggero.it

IL GRILLO PARLANTE

La Storia non è solo
il nostro passato
ma anche
il nostro futuro

